

Sacro e profano nelle poesie di Giovanna Sicari

Lettere dello stesso alfabeto

di DANIELE MENCARELLI

Chi ha conosciuto Giovanna Sicari ha stretto con lei un patto inossidabile, una fedeltà alla sua opera e alla sua figura semplicemente eterna. Sono tanti i poeti che hanno attinto alla sua poetica, non di meno al suo esempio umano, la sua disponibilità dolce e costante, il sorriso di gentilissima bambina, malgrado il male che ha caratterizzato gli ultimi anni della sua vita.

È con gioia e gratitudine, quindi, che si accolgono quanti lavorano ancora oggi attorno alla sua opera, offrendone testi e passaggi centrali, cruciali per la poesia del nostro secondo novecento.

Come ha recentemente fatto l'editore **Donzelli**, riproponendo *Sigillo* (poesie 1985-1988).

Titolo angolare di tutta l'opera sicariana, *Sigillo* (Roma, 2019, pagine 96, euro 17) porta dentro di sé per intero la vertigine, lo sperdimento dentro l'uomo che è il vero stigma di questa poesia unica per potenza di visione e penetrazione.

Dalla sezione iniziale, *Viaggio clandestino*, si viene investiti, immersi, dentro una versificazione dove tempi e luoghi si convertono costantemente in materie basiche dell'umano, dove i corpi tornano a «essere d'argilla», e la mano di Dio è possente nel cuore degli uo-

mini, sempre disarmati, nudi, alla ricerca di una ragione che non può e non deve risolvere l'arcano dei corpi, tutte le interrogazioni bestiali e celesti.

Sacro e civile diventano lettere dello stesso alfabeto universale. Una visionarietà accecante, dove il «bianco inerte della neve rimbomba». Le suole della Sicari sono di vento.

Da *Viaggio clandestino* a *Zona franca*, altra sezione, altra vivisezione carnale, versi con l'esatta dimensione del sacro: «un fiotto di verità creava attese/l'autorità pettegola regalava/dal fronte arcani segreti; l'aria ringhiava di metamorfosi». Una sezione che sa di guerra e teatro, sotto un cielo che dona comete, o le nega, ma che rimane unico limite naturale al grido dell'uomo.

La sezione che dà il titolo al libro è in tutto e per tutto un *Sigillo*. Si apre con uno squarcio, nelle mie orecchie vive la voce viva di Giovanna, è lei che mi parla: «Oh che inverno esorbitante che percezione del terribile!». Perché per giungere alla domanda che si cela dietro tutto, occorre essere disponibili all'orrore, perché senza orrore ci è vietata la voce delle stelle, perché senza questa sfrenata libertà si è appena galleggianti: «Chi resta non chiede dov'è l'avvento/e chi resuscita neanche se ne accorge./per abbracciare il nuovo gior-

no/d'istinto l'oro si stempera,/in punta di piedi, di nascosto al corpo/che resiste, impareremo a vivere». Nei versi una frenesia che sale, costantemente, capace di farsi canto o invettiva, voce di dolcezza o frustata di biasimo: «Essere come voi, folla di divi/insigniti dall'indifferenza/che tramate oscene parole/imbiancando labbra avide di santità». Mentre la lettura procede, la sensazione di un progressivo abbandono, una regressione alla natura profonda e dimenticata delle cose.

Si arriva alla sezione *La madre*: tutto trova una collocazione. La voce si distende, lentamente, impercettibilmente. Anche il verso si allunga, come braccia in cerca di una tregua possibile, l'unica possibile, quella materna.

Qui la terra diventa diamante, alcuni di questi versi andrebbero scolpiti lungo le strade della nostra vita, dei nostri amori: «Non ho che cose dure e capelli di ferro, l'amore è una risata/sarcastica, l'amore dal petto caricato di un prestigiatore/attende che il petto sia una mareggiata/che arrivi alla gola e bussi e crepi». Sino allo

sperdimento finale: «Seguitemi – dissi – ho mani divise/cerco un insensato forte luogo/di alghe e sesso/dove lo scenario ha puri battiti sfrenati/coperte nuziali ricamate di cielo».

Una certezza di marmo. Un rimpianto. Stupido, certo, ma non meno feroce.

La certezza che Giovanna Sicari sia nata nel paese e nel secolo sbagliato, perché la sua poesia in quanto a visione e veggenza è al vertice del sempre. Poesia maledetta, che chiede solo di morire di eterno candore. Che chiede di essere ringraziata, ora e per sempre.



Giovanna Sicari

